

Giovedì 12 marzo – commento alle letture (Ger 17, 5-10; Lc 16, 19-31)

La forza delle parabole è quella di mettere in evidenza con semplici pennellate situazioni della nostra vita che tante volte facciamo fatica a giudicare con chiarezza. Così è anche per la parabola di oggi, che ha per protagonisti un ricco innominato e un povero di nome Lazzaro. In questo racconto non dobbiamo cercare una catechesi su inferno e paradiso, come se Gesù volesse anticiparci ciò che avverrà dopo la morte; dobbiamo invece concentrarci sul rapporto tra il ricco e Lazzaro, perché è su questo rapporto che il Vangelo sfida la nostra vita. Ascoltando la parabola, possiamo esser tentati di pensare che la colpa del ricco sia la sua smodatezza nel banchettare: ogni giorno quest'uomo mangiava lautamente con gli amici, vestito con abiti sontuosi! Al contempo, potremmo esser tentati di pensare a Lazzaro come ad un 'buono': è un povero che va in paradiso, per cui sarà stato un povero *buono*! Niente di più lontano dal Vangelo di oggi. Il problema del ricco non è la sua voglia di banchetti, bensì la sua cecità nei confronti di chi alla sua porta soffre la fame. È la mancanza di umanità, che porta a non vedere, a non accorgersi, a far finta di niente ... perfino i cani – dice il Vangelo – erano più umani del loro padrone! Per contro, da nessuna parte c'è scritto che Lazzaro fosse buono; era semplicemente povero, e come povero viene accolto nel seno di Abramo in paradiso. Già questo ci fa storcere il naso, se usciamo dalla parabola e pensiamo ai poveri con cui abbiamo a che fare ...

Il punto, quindi, non è bontà o cattiveria, è vedere o non vedere, accorgersi o non accorgersi di chi ho di fianco. Ciò è tanto vero che, una volta caduto nei tormenti, anche il ricco comincia a vedere: vede Lazzaro, lo chiama per nome, vede Abramo, vede la sorte futura dei suoi fratelli ... vede un sacco di cose che prima, quando stava bene, non vedeva perché *poteva* non vederle.

C'è una parola della prima lettura che richiama esattamente questa idea: 'maledetto l'uomo che confida nell'uomo ... sarà come un tamerisco nella steppa, non vedrà venire il bene'. Non ho mai capito cosa fosse un tamerisco, ma il paragone è ugualmente chiaro: chi confida in se stesso e nelle proprie possibilità non vede più niente intorno a sé, se non ciò che gli interessa, e alla fine rimane vittima della propria cecità – quando viene il bene, non lo vede! -.

Credo che questa parabola sfidi molto il tempo che viviamo. Oggi noi ci troviamo in una condizione di paura e disagio – pur rimanendo nella comodità delle nostre case – e vediamo che molte cose che prima potevamo fare tranquillamente ci sono precluse. In questi giorni abbiamo sentito commenti infelici sull'Italia e abbiamo dovuto sopportare la superficialità di tanti ... In qualche misura, siamo finiti un po' dall'altra parte, come il ricco che si trova nei tormenti. Spero che questo tempo ci aiuti a vedere le cose con occhi diversi, ci insegni a capire il significato della solidarietà, ci faccia riflettere sulle volte in cui siamo noi a guardare le persone in difficoltà con superficialità, indifferenza o disprezzo.

- Chi sono le persone di cui non mi accorgo, che faccio finta di non vedere?
- Quando mi capita di trovarmi in difficoltà, cosa cambia nel mio sguardo sugli altri e sulla vita?

Dal Libro del Profeta Geremia

Così dice il Signore:

«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
e pone nella carne il suo sostegno,
allontanando il suo cuore dal Signore.
Sarà come un tamerisco nella steppa;
non vedrà venire il bene,
dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.
Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è la sua fiducia.
È come un albero piantato lungo un corso d'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi,
nell'anno della siccità non si dà pena,
non smette di produrre frutti.
Niente è più infido del cuore
e difficilmente guarisce!
Chi lo può conoscere?
Io, il Signore, scruto la mente
e saggio i cuori,
per dare a ciascuno secondo la sua condotta,
secondo il frutto delle sue azioni».

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».